

# Lo sguardo che rende Beati

di **don Elia Carrai**

*Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: «Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli, Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati. Beati i miti [...] Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. (Cf. Mt. 5, 1-12)*

Siamo tentati di leggere le beatitudini nell'ottica di una specie di "do ut des", di un dover fare così da avere una sorta di diritto a ricevere: se farò del bene sarò beato e così via... In questo modo continuiamo, tuttavia, a credere che la beatitudine della vita dipenda, ultimamente, da un nostro fare. L'annuncio che ci raggiunge dal testo evangelico delle beatitudini, tuttavia, ci suggerisce esattamente il contrario. Da cosa sorgono le beatitudini? Dal «Vedere le folle» di Cristo, una notazione sulla quale saremmo tentati subito di sorvolare, eppure tutto inizia da questo sguardo di Gesù a quegli uomini e donne affamati, assetati, bisognosi; gente che nessuno realmente «vedeva» e che invece da Lui erano visti, abbracciati, amati. C'è una sola fondamentale e grande beatitudine nella vita da cui tutte le altre sorgono, ed è l'essere raggiunti da questo sguardo commosso di Cristo al nostro essere, alla nostra povertà, alla nostra «fame» e «sete». È nell'esperienza di questo sguardo di Gesù che le circostanze della vita che a noi apparirebbero insormontabili e indesiderate si rivelano luogo impreveduto di una possibile pace e letizia. La beatitudine della vita non è, allora, il frutto di qualcosa che facciamo noi, è lo scoprirsi intercettati dalla Presenza di Cristo che ci guarda all'altezza del bisogno che siamo e in rapporto alla quale sperimentiamo in modo nuovo anche il «pianto», la «fame», la «sete». Dio si coinvolge con noi incontrandoci nella nostra debolezza e povertà, non aspetta che si sia a posto per farci incontro ma investe del

suo sguardo e della sua compagnia ciò che noi siamo, le nostre ferite e domande. Il racconto delle beatitudini ci invita così a chiederci in che modo siamo noi raggiunti da questo sguardo di Cristo nel presente della nostra vita. Dov'è che per noi accade di scoprirci raggiunti da questo Suo sguardo, che ci introduce in un rapporto per il quale i "guai" della vita non sono l'ultima obiezione? Come nelle nostre vite questa presenza viva di Cristo che abbraccia la nostra povertà si rende a noi contemporanea facendoci sperimentare il gusto, il bello, la beatitudine della vita? Perché è per il permanere di questo sguardo che ci raggiunge che anche la nostra vita fiorisce in una versione di grazia, in una beatitudine possibile, rendendo nuove anche quelle circostanze in cui a noi sembrerebbe impossibile. Dove riconosciamo quello sguardo che ci prende, ci afferma e ci ama per come siamo? La grande compagnia della Chiesa, che da duemila anni nella carne di uomini e donne reali, nella santità invisibile e in quella più straordinaria, che questo sguardo di Cristo permane nella storia. Ma l'esser raggiunti da questa viva contemporaneità di Cristo attraverso la storia di santità che attraversa i secoli non può rimanere un già saputo generico, un dato scontato, occorre chiederci con audace concretezza: quali sono i volti che in questi anni, in queste settimane, in questi giorni, mi rendono presente questa compagnia di Gesù? In quali volti mi scopro raggiunto da uno sguardo di bene e di amore pieno a me? Gli stessi sacramenti, come l'Eucaristia e la Riconciliazione, possono esser vissuti nella consapevolezza dell'essere un modo semplice e sempre efficace di mendicare lo sguardo del Signore. Dobbiamo chiederci come la beatitudine della vita – che è l'esser guardati e abbracciati da Cristo – ci raggiunge, in questo modo potremo vivere le giornate cercando questo Suo guardarci che cambia la vita.